

Poeti italiani del '900

di Cristina Cossu

Scelta di saggi di Giacinto Spagnoletti dagli anni Cinquanta sino ad oggi

Giacinto Spagnoletti, scomparso nel giugno scorso, è stato senza dubbio uno dei critici letterari più autorevoli ed eclettici del nostro Novecento: numerose e clamorose sono state, infatti, le trasformazioni che impresse al panorama letterario contemporaneo con le sue antologie, in un quadro mai definitivo, a testimoniare di un'intelligenza duttile e fantasiosa — aritmica — come forse l'avrebbe definita Attilio Bertolucci, il poeta con il quale il critico tarantino condivide un grande amore per Parma, la città dove fu giovanissimo insegnante, di cui respirò appieno l'atmosfera culturale, nel segno un antiermetismo radicale, probabilmente trasmessogli dal suo maestro, Natalino Sapegno.

Ultima fatica di Spagnoletti è la scelta ragionata — e questa volta definitiva — dei suoi migliori saggi e articoli sulla Poesia italiana contemporanea, dagli anni Cinquanta a oggi, frutto di un lavoro critico che va dalle origini novecentesche della nostra poesia, da D'Annunzio alla «Ronda», dalle avanguardie fiorentine, Palazzeschi e la «linea ligure» a Cardarelli, Ungaretti, Montale, Saba e Quasimodo per poi arrivare sino a Luzi, Pasolini, Cattafi, Giudici e Sbarbaro, per citare solo alcuni tra i tanti nomi. Ampio spazio è inoltre dedicato ai dialettali (Loi, Trilussa, Naldini, i poeti napoletani).

La corposa antologia è edita da Spirali (755 pagine, 30

euro) con un breve scritto di Plinio Perrilli, pubblicato come quarta di copertina, il quale, con una felice immagine, ci descrive bene la natura dell'opera: «Oltre settecentocinquanta pagine distillate e offerte come la vendemmia liquorosa e stagionata di un'intera vita. Qualche titolo, qualche dolce grappolo a caso: "Il mito nella poesia moderna", "Il caso Lucini", "Il ritorno di Marinetti", "L'Ungaretti virgiliano", "In morte di Clemente Rebora", "Preistoria di Montale", "Il cammino di Caproni", "L'umanesimo di Luzi", "Il problema di Pavese lirico"».

Certo, di questa fruttuosa «vendemmia» non tutti i «grappoli» sono parimenti gustosi, né possiamo concordare con Spagnoletti a proposito di certe esclusioni. Discutibilissimo il trattamento riservato ai cosiddetti Crepuscolari, come nel caso di Sergio Corazzini, giudicato regressivo, per quel suo rifugiarsi in un «oscuro universo, fatto di pianto e di lacrime». O come nel caso di Guido Gozzano, per noi autore ben più suggestivo, e molto meno responsabile, quanto al processo di slircizzazione della nostra lirica, dei vari Bartolini, Vigolo e Fallacara.

Altrettanto discutibile ci sembra il giudizio sulla bella



e fondamentale antologia di Pier Vincenzo Mengaldo, Poeti italiani del Novecento, finora il canone più autorevole, nuovo e sorprendente in circolazione sulla lirica novecentesca nazionale, in cui non riusciamo a trovare proprio niente di «imbarazzante», se non forse l'esclusione di Cattafi, bocciatura che comunque non compare nel conto delle tante (e inaccettabili) riserve avanzate da Spagnoletti a proposito del bilancio di Mengaldo.

Imbarazzante è stata semmai, se vogliamo utilizzare lo stesso termine impiegato da Spagnoletti, l'esclusione di

Vincenzo Consolo dalla sua «Letteratura italiana del nostro secolo», pubblicata da Mondadori nel 1985, e la contemporanea consacrazione di Enrico Fracassi, Augusto Cardile e Luca Ghiselli, i cui nomi sono ormai avvolti dalle tenebre. Omissione cancellata soltanto nel 1994 quando, per Newton Compton, ripubblicò quell'opera col titolo «Storia della letteratura italiana del Novecento».

I meriti di Spagnoletti sono comunque innegabili: soltanto se vogliamo ricordarci che Bertolucci, Caproni, Sereni e Luzi, ormai riconosciuti come «classici» moderni, devono proprio a lui un primario riconoscimento, oggi scontato ma allora tutt'altro che prevedibile.

Il suo approccio critico soggettivo, il gusto per la scoperta (pensiamo ad Alda Merini, di cui fu l'indiscusso pigmalione) e la riscoperta (pensiamo alle parole restitutive dedicate a Francesco Gaeta, il poeta tanto amato da Benedetto Croce), la libertà dai condizionamenti ideologici, la quantità e la varietà di giudizi, non trovano molti equivalenti nel suo campo. Spagnoletti credeva nella poesia e nella sua circolazione, voleva «leggere gli uomini come i libri», dentro un'attenzione ai valori psicologici degli autori che lo ha accomunato ad un critico come Giacomo Debenedetti, del quale si trovò a condividere anche il destino professionale, vittima come fu dello strapotere accademico, da cui non ottenne mai la cattedra di professore ordinario.

